

In memoria di Carlo Carretto (1910-1988)

A chi mi ha chiesto come amerei ricordare la personalità di Carlo Carretto, nel centenario della sua nascita, risponderai scegliendo, tra le tante, una pagina che condensi il messaggio della sua vita, e mi riferirò ad un brano tratto dalle **Lettere dal Deserto**.

Ma prima qualche considerazione introduttiva che ritengo necessaria.

Ho vissuto con lui quasi 15 anni e ho potuto conoscerlo come pochi. Dotato di una personalità forte, genuina e creativa, ha vissuto un vicenda singolare, un percorso profetico e carismatico che lascia una traccia da non perdere nella chiesa italiana. Mi accingo a scrivere perché avverto che la chiesa italiana di questi nostri giorni, avviata su orientamenti che a volte ci creano un profondo disagio interiore, rischia di dimenticarlo. Rischiamo di lasciare nell'ombra anche altri cattolici italiani di grande respiro come Dossetti, La Pira, Lazzati, Alberigo, per menzionare solo alcuni tra i laici più significativi.

Certo, nessuno potrà cancellare la loro memoria, ma non sono più un riferimento se non per qualche esile gruppo minoritario. I nomi appena citati hanno rispecchiato molto chiaramente lo spirito e l'orientamento del Concilio, ne avevano intuito il "metodo" evangelico per una chiesa che ha sempre bisogno, nel mondo, di salvaguardare la sua somiglianza profonda con Gesù di Nazareth. Siamo in molti ad avvertire che il Concilio viene sommessamente lasciato alle spalle, ma nessuna alternativa valida viene messa in campo per sostituirlo.

In molti dei discorsi ufficiali della nostra chiesa gerarchica si cita compitamente il Concilio, ma quando si arriva ai rapporti concreti con la società e i suoi problemi, affiora uno spirito che dal Concilio si rivela molto lontano.

Sentiamo ancora parlare di ricerca dei "Segni dei Tempi"? O non piuttosto di "principi e valori non negoziabili". E' sufficiente citare il discorso del Patriarca di Venezia, Angelo Scola (che ho conosciuto sui banchi dell'Università di Friburgo), pronunciato al Meeting di Rimini a fine agosto 2010, per puntualizzare un orientamento che ci lascia perplessi. Il porporato lamenta due orientamenti culturali nel cristianesimo contemporaneo.

Il primo sarebbe quello di ridurre il cristianesimo a religione civile, a cemento etico e collante sociale. Siamo felici di questa precisazione, e attendiamo Comunione e Liberazione alla prova dei fatti per vedere se realmente questo scoglio sarà evitato e come. Ma dovremmo precisare subito che chi ci ha indotto a pensare che potessimo diventare una "lobby all' americana" è stato proprio un altro cardinale, Camillo Ruini. Basta leggere i suoi discorsi, e anche il discorso del Papa ad un Convegno come quello di Verona che vedeva congregata tutta la chiesa italiana. Nessuno dei grandi nomi citati sopra si sarebbe preoccupato di fare appello ai cosiddetti "atei devoti" perché utili alla salvaguardia dell'identità cristiana!

Il secondo orientamento che, a detta di Mons. Scola, potrebbe avere conseguenze nefaste sarebbe quello di ridurre il cristianesimo alla nuda croce. E qui il discorso si fa serio, e avremmo perciò bisogno di capire meglio! Parole in così netto contrasto con quanto afferma San Paolo sarebbe necessario almeno spiegarle, soprattutto se a pronunciarle è un Patriarca. Dal contesto del discorso si evince che la nuda croce non deve impedirci di stare attenti alla bioetica, alla biopolitica etc... per evitare che la nuda croce divenga astorica e senza implicazioni antropologiche. Diversamente i cristiani della nuda croce apparirebbero irrilevanti nella società, sparpagliati in una diaspora che svuoterebbe il senso dell'appartenenza a Cristo.

Di fronte a queste parole mi balza al cuore un santo come Francesco, la più cristallina manifestazione di un'antropologia derivante dalla nuda croce. (Carlo aveva scritto un bel libro su di lui, "Io Francesco", con l'intenzione di farlo parlare, a noi e alla Chiesa italiana) E' difficile dire che San Francesco sia stato irrilevante e vuoto. Il Patriarca assegna poi un ruolo centrale alla

testimonianza. Appunto... come quella di San Francesco? C'è altra testimonianza più evangelica, più vicina a Gesù di Nazareth? Vedo che è difficile intendersi, forse perché abbiamo dei presupposti non esplicitati, motivo per cui non leggiamo il Vangelo allo stesso modo e alla fine, a molti di noi, la "testimonianza" di cui si parla al Meeting rivela una tonalità ideologica nella quale non ci riconosciamo. Se dovessi aggiungere una vera cattiveria, esprimerei l'auspicio che il Patriarca non intendesse indicarci la testimonianza della Compagnia delle Opere come la più autentica interpretazione (antropologica) della vera natura del Cristianesimo!

Ecco inquadrata la figura di Carlo nel **giusto contesto**. Un panegirico su di lui non servirebbe a nessuno, Carlo non lo gradirebbe... e io non sarei la persona più indicata a farlo malgrado i tanti anni vissuti con lui.

E ora andiamo al testo promesso sopra di **Lettere dal deserto**, scritte nel 1964, quando Carlo era da poco rientrato in Italia. E' un testo che rievoca la sua esperienza interiore, la sua "conversione", negli anni passati in Algeria, nel deserto, nelle comunità dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld.

“ Quaggiù si vive sempre in silenzio e si impara a distinguere le sfumature; silenzio della chiesa, silenzio della cella, silenzio del lavoro, silenzio interiore, silenzio dell'anima, silenzio di Dio.

“Occorre spogliare la tua preghiera” mi dice il maestro dei novizi. “occorre semplificare, disintellettualizzare. Mettiti davanti a Gesù come un povero; senza idee, ma con fede viva. Rimani immobile in un atto di amore dinanzi al Padre. Non credere di raggiungere Dio con l'intelligenza; non ci riuscirai mai; raggiungilo nell'amore; ciò è possibile”.

Inginocchiato nella sabbia, dinanzi al rudimentale ostensorio che conteneva Gesù, pensavo al male del mondo; odi, violenze, turpitudini, impurità, menzogne, egoismi, tradimenti, idolatrie, adulteri. Attorno a me la grotta era diventata vasta come il mondo; e i miei occhi interiori contemplavano Gesù oppresso sotto il peso di tanto male.

E qual era la mia posizione vicino a Lui?

Per molti anni avevo pensato di essere “qualcuno” nella chiesa. Avevo perfino immaginato questo sacro edificio vivente come un tempio sostenuto da molte colonne piccole e grandi e sotto ogni colonna la spalla di un cristiano.

Anche sulle mie pensavo gravasse una sia pur piccola colonna.

A forza di ripetere che Dio aveva bisogno degli uomini e che la chiesa aveva bisogno di militanti, vi avevamo creduto.

L'edificio gravava sulle nostre spalle.

Iddio, dopo aver creato il mondo, s'era messo a riposo; il Cristo, fondata la chiesa, era scomparso nel cielo. Tutto il lavoro era restato a noi, alla chiesa. Soprattutto noi dell'Azione Cattolica eravamo i veri facchini, che sostenevano il peso della giornata.

Già da piccoli s'era cominciato con il ritornello: “primi in tutto per l'onore di Cristo Re”; quindi, diventati giovani: “Tu sei guida”; diventati adulti: “Sei un responsabile, sei un capo, sei un apostolo”. A forza di essere “qualcosa” sempre, la piega dell'anima era stata presa e le parole di Gesù: “voi siete servi inutili”, “senza di me non potete far nulla” “chi di voi vuol essere il primo sia l'ultimo” sembravano dettate per altra gente, per altri tempi, e scorrevano sulla pietra dell'anima senza più intaccarla, bagnarla, ammorbirla.

In ogni caso io ero là, in ginocchio, sulla sabbia della grotta che aveva preso le dimensioni della chiesa stessa, e sentivo sulle mie spalle la famosa colonnina del militante.

Forse era questo il momento di vederci chiaro.

Mi trassi indietro di colpo, come per liberarmi da quel peso.

Che cosa avvenne? Tutto rimase al suo posto, immobile. Non una scalfittura sulla volta, non uno scricchiolio.

Dopo venticinque anni mi ero accorto che sulle mie spalle non gravava proprio niente e che la colonna era falsa, posticcia, irrealista, creata dalla mia fantasia, dalla mia vanità.

Avevo camminato, corso, pedalato, organizzato, lavorato, credendo di sostenere qualcosa, e in realtà avevo sostenuto proprio nulla. Il peso del mondo era tutto su Cristo crocifisso. Io ero nulla, proprio nulla.

Ce n'era voluto a credere alle parole di Gesù che da duemila anni mi aveva detto: "Voi quando avete fatto tutto ciò che vi è stato comandato dite: Siamo servi inutili, perché abbiamo fatto solo il nostro dovere" (Lc, 17, 10). Servi inutili.

La prima impressione che mi lasciò questa avventura fu quella della libertà.

Una libertà nuova, ampia, autentica, gioiosa.

L'aver scoperto che ero nulla, che non ero responsabile di nessuno, che non ero un uomo importante, mi diede la gioia di un ragazzino in vacanza.

Venne la notte e non dormii. Mi allontanai dalla grotta e camminai sotto le stelle in pieno deserto.

"Dio mio, ti amo"; Dio mio ti amo" gridavo verso il cielo nello straordinario silenzio."

Credo che in queste parole ci sia "l'anima" della svolta avvenuta in Fratel Carlo quando ha deciso di lasciare il suo posto all' Azione Cattolica italiana per andare nel deserto, e di tutto il suo cammino successivo.

E' un passaggio netto, da una impostazione ideologica della militanza cristiana, alla scoperta profonda e gioiosa dello spirito evangelico. E da questo spirito dei "servi inutili" vengono fuori quei frutti di libertà e di accoglienza che sono il volto del cristiano, l' antropologia più alta alla quale possiamo aspirare.

Era l'autunno-inverno del 1964-65, a Bindua, dove vivevamo in un villaggio di minatori alle porte di Iglesias e Carlo mi raccontava il suo "passaggio". Il deserto, la forte spiritualità di De Foucauld, il vivere in ambiente islamico che sconsiglia alla radice ogni forma di militanza cristiana, gli avevano dato la chiave per leggere l'esperienza ecclesiale dalla quale era uscito. Doveva essere stato un passaggio lacerante, lo si avvertiva.

La chiesa di Gedda (e di Pio XII) aveva le tipiche caratteristiche dell'ecclesiocentrismo più incurvato e rassicurante, e prenderne le distanze esige un discernimento che solo può venire dallo Spirito. Per Gedda, pur di sconfiggere i comunisti, andava bene strumentalizzare l' Azione Cattolica e anche aggregare i Missini (era appena finito il ventennio!); e la scusa poteva apparire nobile: la chiesa deve vincere! I comunisti non potevano andare al Campidoglio... E così il volto della chiesa veniva gravemente inquinato.

Sentivo in lui, in quegli anni, una sola e vera amarezza: il volto della Chiesa era stato talmente deformato da certi orientamenti ideologici che di fatto tutti coloro che non vi si riconoscevano sentivano di doversi allontanare. Si cominciava a parlare dei "lontani" e Carlo pensava sempre a loro, soprattutto quando doveva parlare in pubblico. Era convinto che nessun lontano era così lontano da non potersi sentire in sintonia con quello spirito evangelico che dovrebbe aggregare i credenti. Mi diceva: "quando è arrivato Papa Giovanni e poi il Concilio, per la prima volta, ci siamo sentiti tutti in sintonia con la chiesa, anche i non credenti... è stato un momento straordinario e siamo stati felici di averlo vissuto". Qualche anno dopo, a Spello, di fronte ad un parroco improvvido e vociferante che aveva ottenuto di dividere il paese in due, i comunisti da una parte e quelli della DC dall' altra, sorridendo aveva commentato: "Quando parli con gli amici di Spello che subito ti dicono di non essere credenti, se tu gratti un pochino la facciata, vedrai che spunta fuori S. Francesco!". Bastava che la chiesa sapesse ascoltare gli uomini... A questo proposito, Carlo non ha mai elaborato alcuna compiuta ecclesiologia, pur avendo seguito tutto il travaglio del Concilio su questo argomento. Tuttavia se volessimo chiederci quale fosse la sua visione di Chiesa potremmo affermare che essa era semplicemente francescana. Una comunità di "frati minori"... Così l' ha vissuta e sognata, e ne ha pagato talora le conseguenze.

Come si vede la personalità di Carlo era intimamente legata alla Chiesa, e da qualunque parte la si prenda, come la palla di un biliardo, sbatte sempre prima o poi sulla sponda ecclesiale, per poi andare a finire al posto giusto!

Credo sia in questa prospettiva che possiamo e dobbiamo fare memoria di Carlo Carretto.

Detto questo vorrei tentare di illustrare i punti principali che, a partire dal suo percorso umano e interiore, Carlo ha lasciato in eredità alla Chiesa italiana. Mi sento di poterlo fare con la nuda autorità che proviene dall'aver vissuto con lui, senza altre pretese. Vedo che sono stati pubblicati alcuni saggi su di lui e immagino che gli autori siano stati animati dalla stessa sollecitudine nei riguardi della nostra Chiesa.

Si tratta, nel caso di Carlo, di punti o aspetti che lui ha vissuto con scelte di vita concrete, che cercavano nel vangelo il riferimento ultimo.

Molto diversa ma provvidenziale è stata, ad esempio, la figura profetica di Ernesto Balducci, compagno di strada e maestro per molti della mia generazione. Ernesto era il vero intellettuale rigoroso e attento, capace di usare la filosofia e la teologia con grande disinvoltura, allargando sempre gli orizzonti, con forme di raffinata inter-disciplinarietà non proprio alla portata di tutti. Carlo leggeva molto, si informava, ascoltava, lasciava depositare le cose nel silenzio (e nella preghiera) e poi si esprimeva, lasciando parlare il cuore più che la sua cultura. Di ambedue i carismi ha sempre bisogno la Chiesa, per restare viva. Ambedue avevano in comune una passione viscerale per la comunicazione. Sentivano che la loro vocazione era comunicare, e sapevano farlo con uno spirito contagioso. Dopo averli ascoltati ci si sentiva animati a trasmettere qualcosa che andasse oltre la cronaca. Forse è proprio in questo che consiste la profezia. (1)

In tutta semplicità vorrei allora elencare alcuni punti che credo siano da ritenere sempre validi, in considerazione del panorama della chiesa italiana. Sono aspetti che Carlo ha vissuto direttamente, facendoli entrare nella sua preghiera e nel suo dialogo con quanti avvicinava, più che ordinarli in scritti ponderosi e accademici.

- 1. Al centro il Regno di Dio.** Carlo era sempre profondamente infastidito da atteggiamenti umani e culturali ecclesiocentrici. Il primato del Regno di Dio, più che apprenderlo da studi teologici o biblici lo aveva imparato "sul campo", da De Foucauld, dalla sua passione per il Regno di Dio. La vita cristiana andava pensata e vissuta a partire da Nazareth. Se Gesù aveva predicato con autorità è perché aveva condiviso la vita semplice e dura della sua gente fino in fondo, dando valore alla vita concreta di ogni giorno, senza separazioni sacrali e senza porsi sul piano dell'insegnare. Nazareth significa vivere i valori evangelici prima di tutto nella vita reale, testimoniandoli con la propria umanità prima ancora che con le parole. Se Gesù ha passato tanto tempo nel silenzio di Nazareth è perché il Padre ama prima di tutto la vita così com'è, con le sue gioie e i suoi dolori. Qui è il segreto del Regno di Dio, e se lo perdiamo mettiamo al centro una chiesa che diventa inesorabilmente auto centrata. Carlo ascoltava con vera gioia interiore le parabole che nei vangeli tratteggiano la predicazione di Gesù sul Regno di Dio. Il loro messaggio (malgrado qualche parabola un po' "difficile") è di grande respiro e ci rimanda tutti a riconoscere che la storia intera è nelle mani di Qualcuno. Ne avvertiva tutta l'originalità e la libertà che lasciano trasparire. Tutto ciò che è positivo nel mondo, tutto il bene che nascostamente viene vissuto, ci dice che lì è presente Dio, lì è presente la salvezza. Prima, dopo e oltre ogni appartenenza religiosa o confessionale. E la testimonianza dei battezzati a questo si congiunge, e di questo rende grazie e lode. Per questo invociamo: "Venga il tuo Regno". Era molto interessato alla distinzione tra Chiesa e Regno che al Concilio era stata faticosamente e profeticamente espressa. Un giorno mi ha detto: "se guardo ad un uomo a partire dalla Chiesa, allora posso considerarlo "dentro" o

“fuori” o “lontano”... se invece lo guardo a partire dal Regno di Dio, allora mi rallegro con lui per tutto il bene che compie e per il positivo che lo anima”. E’ proprio vero, e mi sembra di poter affermare che questo era lo spirito che caratterizzava Gesù di Nazareth. Il senso del Regno di Dio, che è stato al centro di tutta la vita di Gesù, ci offre una libertà sconfinata nel guardare al mondo e agli uomini. Un libertà contagiosa, che lascia spazio a tutti e a tutto il bene che vince il male. E’ per questo che De Foucauld pensava che il senso del regno di Dio ci rende veramente dei “fratelli universali”. Senza nulla togliere alla Chiesa, anzi.

2. La laicità e il laicato. La dimensione, il “metodo” della laicità, è stata molto spesso per lui fonte di sofferenza. E questo fin dai tempi dei Comitati Civici di Gedda nel 1948, dai tempi della chiesa anticomunista! Carlo non era mai stato simpatizzante della destra politica e della “destra cattolica”, e questo per un motivo molto semplice: si trattava di un orientamento politico ed ecclesiale che non favoriva in lui il “fratello universale”. Aveva conosciuto personalmente tutti i leaders della Democrazia Cristiana, per alcuni aveva stima profonda, alcuni lo venivano a trovare nel suo eremo a Spello. In fondo erano stati il suo “mondo” politico ma non risparmiava certo le sue critiche, a volte per le loro incoerenze, a volte per la loro sudditanza all’ episcopato. Ricorderò sempre che quando Benigno Zaccagnini fu eletto Segretario della DC, Carlo gli aveva scritto due righe di auguri fraterni. Quanto significativa è stata la pronta risposta: “Caro Carlo, ti ringrazio delle tue parole... Sono convinto che niente ha fatto tanto male alla Chiesa come la Democrazia cristiana e niente ha fatto tanto male alla DC come la Chiesa”. Senza troppe teorizzazioni è in questi termini che Carlo poneva la questione della laicità. Mi basta citare l’ infausto episodio del Referendum sul divorzio del 12 maggio 1974. Eravamo a Spello e sono stati giorni di grande tensione. L’ articolo-preghiera, che Carlo aveva scritto e pubblicato su La Stampa di Torino, suscitava reazioni forti e viscerali. Ernesto Balducci invece lo aveva definito “un goal imparabile”. Ricordo che un paio di giorni prima della data del voto, al mattino presto, arriva l’ Arcivescovo di Perugia Mons Lambruschini. Resta nella sua macchina sul piazzale antistante il nostro convento, senza scendere. Chiede a Carlo di ritirare quell’ articolo. L’ incontro si è concluso rapidamente, lasciando ciascuno sulle sue posizioni. Carlo, amareggiato, continuava ad esclamare: “ma è così difficile capire che il vangelo non possiamo mai dare l’ impressione di metterlo ai voti... per i cristiani non cambierà niente... ma non possiamo imporre il vangelo per legge”. Non mi dilungo perché tanto è stato scritto su quell’ episodio, ma non dimentichiamolo; ancora non sappiamo dove ci porterà, oggi, la “teoria” dei “valori non negoziabili”, fortemente sostenuta da alcuni vescovi e cardinali. Anche la Lettera a Pietro del 1986 è tipica del suo sentire la chiesa e la laicità vissuta dai laici. Aveva grande rispetto per i vescovi, ma non esitava a criticarli e incalzarli. Ogni tanto, più o meno scherzando diceva: “non si va dal vescovo a chiedergli che tempo fa... apriamo la finestra e giudichiamo da noi stessi”. E con la sua Lettera diceva al Papa che l’ Azione Cattolica, da dopo il Concilio, aveva fatto le sue scelte e per questo non intendeva seguire alcun “modello polacco”. Voleva e pensava i cattolici come dei cristiani adulti, senza sudditanze fuori posto nei riguardi dei vescovi. Per una chiesa più matura, e sempre preoccupata di non venir meno alla sua chiamata a vivere una Fraternità universale. Senza steccati e barriere religiose. (2)

3. La povertà evangelica. Questo è un punto dove Carlo ha espresso più volte parole profetiche e spesso contrastate, soprattutto negli anni sessanta e settanta, quando l’ onda del sessantotto, su questo argomento, aveva fatto fuoco e fiamme. Molti “pauperisti” di quegli anni, suoi critici severi, li abbiamo poi ritrovati seduti in una vita “borghese” molto comoda. Carlo è sempre rimasto povero, e con discreta radicalità. Posso testimoniare che per le sue mani sono a volte transitati molti soldi, ma come entravano così uscivano, per destinazioni che lui seguiva con il cuore. “Noi saremo sempre ricchi”, diceva, “anche se ci

manca il riscaldamento”! Sì, il punto per lui non era la povertà fisica, anche se la viveva e sapeva quanto potesse essere a volte una grande scuola benefica. Il punto era un altro. Con che animo e con che cuore il cristiano e la Chiesa si relazionano agli uomini e al mondo. Carlo su questo argomento aveva compiuto un lungo percorso. Da giovane aveva creduto nella Chiesa forte, potente, trionfante. Sempre in nome di Dio! Aveva realmente creduto che la Chiesa dovesse “farsi rispettare”. Poi il deserto e De Foucauld avevano sbriciolato le antiche velleità prive di ogni fondamento evangelico. E il Concilio confermerà il suo percorso. Proprio su questo punto aveva vissuto il suo “passaggio” ad una spiritualità delle Beatitudini. Sì, la sequenza delle Beatitudini era per lui la carta d’ identità della comunità cristiana. Lì si vedeva l’ uomo nuovo, dotato di una tale povertà da consentirgli di attraversare tutte le vicissitudini della vita con il piede giusto. Per questo era infastidito quando sentiva i “pauperisti” reclamare a gran voce che il Papa e i Vescovi andassero a vivere lontano dai loro palazzi, nelle baracche della povera gente. Non c’ è dubbio che i palazzi possono diventare un forte condizionamento per chi vuole essere vicino ai poveri con lo spirito delle beatitudini. S. Francesco non si sarebbe neppure posto la domanda. Ma Carlo, per spiegarsi, esclamava ogni tanto: “Guardate Papa Giovanni, quando è diventato Papa lui, nessuno ha più pensato che viveva nel palazzo più bello del mondo”! Come a dire: senza la povertà dentro di noi, potremmo anche vivere nelle baracche ma non per questo avremmo la profezia nel cuore. Ancora oggi sono convinto che Carlo avesse visto giusto. E sono anche convinto che sia qui, sulla povertà evangelica, il punto che rende difficile l’ intesa e il dialogo con tendenze e movimenti come Comunione e Liberazione e l’ Opus Dei. Non ci si intende su che cosa sia una “chiesa povera”, così tanto proclamata al Concilio. (3)

- 4. La preghiera contemplativa.** La comunità di Spello ha avuto inizio nel 1965. Abbiamo passato il mese di settembre nel vecchio convento di San Girolamo, abbandonato e ancora segnato dalle vicissitudini della guerra. (Siamo poi tornati nella primavera-estate successiva per eseguire dei lavori che lo rendessero minimamente abitabile) Carlo aveva un’ idea chiara: costituire una comunità di preghiera contemplativa, di silenzio e di vita di eremo. Erano tutte dimensioni tipiche di De Foucauld e dei Piccoli Fratelli. Ogni pomeriggio venivano dedicate 2-3 ore di preghiera silenziosa di fronte all’ Eucarestia esposta. Questo era un punto fermo al quale non si poteva venir meno. E a tutti, proprio a tutti coloro che venivano in comunità, questa era la proposta alla quale erano caldamente invitati. Il motivo era semplice: nella contemplazione del mistero eucaristico ci si poteva avvicinare al mistero del Cristo, fonte della nostra fede, fonte della Chiesa e della sua profezia nella storia. E’ in questo modo che Carlo intendeva proporre il silenzio contemplativo alla chiesa italiana. La conosceva bene, e sapeva quanto avesse bisogno di silenzio e di contemplazione. (4) I “giorni dell’ onnipotenza” (quelli del 1948, con la grande adunata dei baschi verdi, più di 300.000 !) forse erano serviti alla Chiesa anticomunista ma non certo a rafforzare il suo volto evangelico. Quei giorni non dovevano tornare più, e la via di non ritorno poteva essere assicurata solo dalla contemplazione e dal silenzio. “Come è possibile” diceva spesso, “che nelle nostre chiese si dicano una infinità di messe e non ci sia mai la proposta del silenzio e della preghiera contemplativa”. E posso testimoniare che Spello, sotto questo aspetto, ha avuto realmente una benefica influenza nelle chiese italiane e in tante comunità più o meno organizzate. Inoltre, altro aspetto importante, il permanere immobili, per ore, davanti all’ eucarestia e in silenzio, costituiva, sul piano personale, una vera esperienza di deserto. Il deserto è spoliazione, la contemplazione è spoliazione; non è un esercizio di riflessione intellettuale. E’ un tempo di svuotamento che ci mette di fronte all’ opacità del mistero e anche di fronte a noi stessi e alle nostre velleità. De Foucauld tutto questo l’ aveva vissuto nella solitudine del deserto e aveva intuito che questa esperienza ci rende trasparenti a quel mistero di povertà che il Cristo aveva fatto proprio. E’ per questo che i contemplativi dovrebbero diventare molto ma molto umani, dei veri “fratelli universali”, in nome del

Regno. (5) Con il passare degli anni, alla preghiera contemplativa abbiamo abbinato la centralità della Parola di Dio. A quanti venivano a Spello si proponeva un tema biblico, con un linguaggio semplice e diretto, per orientare lo spirito nella direzione del vangelo, e per farne oggetto di contemplazione, di meditazione. Se le Chiese perdono la contemplazione e la Parola, forse si salveranno con la carità, ma a lungo andare verrà meno l'identità dei discepoli e la gloria del mondo potrà essere scambiata con la gloria di Dio.

Credo di aver rammentato in queste pagine le dimensioni di fede che hanno caratterizzato la lunga esperienza di Carlo.

Il suo amore per la Chiesa è stato schietto e veritiero e anche senza illusioni. Sapeva molto bene che non bisognava fare un'altra Chiesa. Quella che c'è basta e avanza. E tutti noi ne facciamo parte, nella grazia e nel peccato. Ma era proprio questa "appartenenza" che lo spingeva a guardarla a volte criticamente. Diceva spesso che il compito della Chiesa era quello di salvare la fede. "Vedrete" amava ripetere, "che tutti noi saremo provati nella fede". E oggi possiamo dire che è vero, come è anche vero che la modernità non ha spento in molti uomini e donne la sete di credere. Ma la sfida è grande e per certi aspetti nuova. In Occidente, sono pochi coloro che affermano di essere contro Dio ma è sempre più diffusa l'opinione che si può vivere senza Dio e senza alcuna Chiesa! (6) E se questa è la situazione, ha senso l'affanno di certi vescovi e cardinali per dare alla Chiesa un vero e proprio "potere culturale"? E' lì il punto cruciale della nostra missione oggi? Temo che sarà una battaglia persa e speriamo non troppo disastrosa.

Siamo in tanti a pensare che proprio quando la Chiesa si è posta con agguerrita enfasi come il baluardo etico di una società in miserevole decadenza, è bastato che venisse alla luce l'imbarazzante problema della pedofilia di tanti ecclesiastici, per perdere inesorabilmente credibilità e "peso culturale". E' indubbio che nel nostro mondo complesso non mancano gli interrogativi etici ma è proprio questo il momento per invitare tutti a volgere lo sguardo alle grandi proposte evangeliche di vita. E se lo faremo con umiltà e povertà troveremo chi ci ascolta. (7)

Credo che il messaggio di Carlo sia oggi più attuale che mai. E la nostra Chiesa, avendo toccato il fondo, troverà le vie dello Spirito per riscoprire il suo mistero di povertà e di umiltà.

Giuseppe Florio
(teologo-biblista)

Note

1. Non si può dire che Fratel Carlo fosse l'intellettuale cattolico tipico degli anni del dopo-Concilio. Penso a uomini rappresentativi come Lazzati o Alberigo e, sebbene di altro orientamento, a Baget Bozzo, che animavano un certo cattolicesimo pensante. I numerosi libri che Carlo ha scritto testimoniano non la partecipazione "organica" al dibattito culturale e teologico della chiesa laicale italiana, ma la ricerca "dell'anima" della chiesa. Se vogliamo considerarlo un intellettuale cattolico

dobbiamo forse specificare che lo è stato in quanto era un mistico, interessato ad una chiesa disposta a mettersi nuda davanti alla nuda croce.

2. Spesso lo sentivo ricordare come De Gasperi si era relazionato con Pio XII che voleva dall' uomo politico una sudditanza poco comprensibile... Sempre in occasione della famosa "Operazione Campidoglio" nel 1952.
3. Ricordo la sua esultanza nell' autunno del '64, a Roma, quando tornava a casa dal Vaticano dopo aver ascoltato i discorsi del Card. Lercaro sulla Chiesa povera. Non gli pareva vero... e diceva, a volte enfaticamente, che la vecchia Chiesa, orgogliosa e trionfalistica apparteneva ormai al passato. Non saprei dire se il tempo lo abbia sconfessato o meno. Ma torniamo al Concilio. Mi sembra doveroso, in questo contesto, citare una splendida pagina della Lumen Gentium proprio sul tema in questione (LG. n. 8). E' un po' lunga ma, lo ripeto, mi sembra doveroso... per non dare l' impressione di mie riflessioni teologiche "personalistiche" (che non aiuterebbero nessuno!). Ecco il testo:

"E come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo 'sussistendo nella natura di Dio... spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo' (Fil.2, 6-7) e per noi 'da ricco che egli era si fece povero' (2Cor. 8,9) : così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche con il suo esempio, l' umiltà e l' abnegazione. Cristo è stato inviato dal Padre 'a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito' (Lc.4, 18), 'a cercare e salvare ciò che era perduto' (Lc. 19,10) : così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l' immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevare l' indigenza, e in loro intende di servire a Cristo. Ma mentre Cristo, 'santo, innocente, immacolato' (Eb.7, 26), non conobbe il peccato (cfr. 2Cor. 5,21), ma venne allo scopo di espiare i soli peccati del popolo (cfr. Eb. 2,17), la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento".

Queste parole del Concilio non lasciano dubbi. E' la povertà che specifica la natura della Chiesa. E questo è il suo "mistero" più profondo. Possiamo e dobbiamo dire che ciò che rende visibile la Chiesa nel mondo è proprio la povertà. E potrebbe persino renderla credibile. Potrebbe forgiare un' antropologia fatta di umiltà, servizio, condivisione, senza alcuna ricerca della gloria umana. Il Cardinale Scola non dovrebbe ignorare un simile testo. La testimonianza cristiana più alta nasce proprio qui. Carlo non si avventurava molto su affermazioni biblico-cristologiche. Per questo, credo, amava fare riferimento soprattutto alle Beatitudini; ma aveva capito una verità molto semplice: la gloria della terra, la gloria degli uomini, non va mai confusa o identificata con la gloria di Dio. Quando, nella storia della Chiesa, siamo caduti in questo equivoco i risultati sono stati piuttosto disastrosi! Del resto Gesù, proprio nel deserto, rifiuta questa "tentazione". Ed è questa la profezia più difficilmente comprensibile per chi non ha incontrato il Cristo.

4. Il Concilio su questo punto del rapporto tra contemplazione e missione-apostolato aveva espresso pagine splendide e innovative. Non ho dubbi che De Foucauld avesse avuto una certa influenza nella stesura di testi che ben poco avevano in comune con il tono e il pensiero di una certa chiesa prima del Concilio. Carlo aveva seguito con attenzione questa fase di riflessione conciliare e ha voluto tradurla concretamente, organizzando una comunità che tentasse di rispondere all' invito conciliare.

5. Non abbiamo qui a disposizione una vera “scuola” che ci insegna silenzio e pace interiore? Lo dico a proposito dell’ interesse che sento in tanti credenti e non credenti nei confronti del Buddismo e delle sue discipline. Ben venga, se la meditazione buddista aiuta le persone a ritrovare se stesse. Ma perché non sappiamo valorizzare questa “disciplina” contemplativa che è sempre stata presente nella lunga storia della chiesa? E perché relegare questa “scuola” e “disciplina” solo nei monasteri ? Dovrebbe poterci accedere una madre di famiglia.
6. A questo proposito vorrei segnalare un articolo pubblicato da Giancarlo Zizola su Rocca (1° novembre 2010) dove si segnalano le opinioni di vari accademici cattolici sulla profonda crisi attuale della Chiesa in Italia. Significativo il titolo dell’articolo: La notte del cattolicesimo italiano. Vorrei citare qualche parola: “Le cause della crisi sono cercate più seriamente all’ interno della Chiesa, nella sua difficoltà di liberare il cristianesimo dal regime protettivo ma soffocante e snaturante della cristianità, nella sua scarsa disponibilità a scendere dai troni, a spogliarsi delle palandrane, dei privilegi, e dei titoli pomposi, a uscire dalla pretesa dell’ autosufficienza...e mettersi all’ ascolto con umiltà dei problemi (degli uomini), delle loro ferite, delle loro ricerche... Risparmiando loro l’ invettiva di complici del relativismo”.
7. Vorrei invitare tutti alla lettura di un intenso articolo scritto dall’ amico teologo Severino Dianich: Chiesa, che fare? (Il Regno, Attualità, 20/2010). Sono certo che Carlo gli avrebbe scritto due righe fraterne per ringraziarlo e anch’ io lo ringrazio di cuore! Sulla crisi attuale della Chiesa (la pedofilia è solo uno dei problemi!) Severino non ha dubbi: “la Chiesa umiliata è chiamata a diventare una Chiesa umile”. Che questi nostri autorevoli maestri continuino a ricordarcelo!